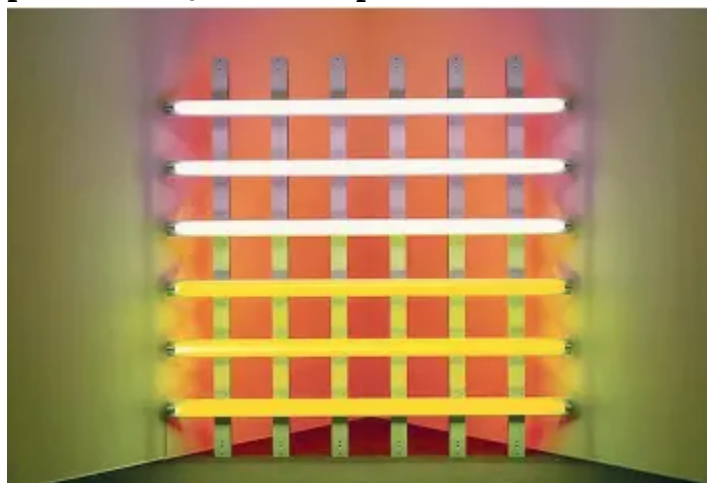


La scienza non esiste da sola I ricercatori ascoltino le comunità

Un estratto dal discorso di Naomi Oreskes, premio Nonino a un Maestro del nostro Tempo 2024

Corriere della Sera · 25 Jan 2024 · 35 · Di Naomi Oreskes

Che cosa possono o devono fare gli scienziati per guadagnarsi e mantenere la fiducia del pubblico? Qual è la responsabilità della scienza nel XXI secolo? Ho tre suggerimenti.



In primo luogo, credo che gli scienziati (e in realtà, tutti gli «esperti») farebbero bene a ripensare il modo in cui concepiscono la comunicazione. Quando gli scienziati parlano di «comunicazione», di solito pensano a rendere i loro messaggi più chiari, con un linguaggio semplice, una grafica più convincente o una «narrazione» più persuasiva. Sebbene questi approcci abbiano dei meriti, mancano di qualcosa di importante. La comunicazione è una strada a doppio senso, eppure le comunità scientifiche raramente creano forum in cui i partecipanti hanno l'opportunità di esprimere le proprie opinioni e preoccupazioni in modo sostanziale.

Permettetemi di approfondire questo punto. In genere, le conferenze pubbliche di esperti scientifici sono seguite da un momento di «domande e risposte» e spesso il conduttore insiste sul fatto che la domanda sia una domanda, non un'affermazione, e che la «risposta» appartenga all'esperto. Ma ho scoperto che spesso le persone vengono alle conferenze perché hanno qualcosa da dire, qualcosa che hanno in mente, che le preoccupa. Non vogliono tanto una risposta quanto essere ascoltati e considerati. Ritengo che dobbiamo pensare in modo creativo a creare più occasioni in cui il pubblico possa partecipare attivamente alle discussioni sulla scienza che riguarda la sua vita. Se vogliamo che i nostri concittadini ascoltino ciò che noi scienziati abbiamo da dire, dobbiamo fare di più per ascoltare anche ciò che loro hanno da dire. Noi possiamo essere gli esperti della nostra scienza, ma loro sono gli esperti delle loro reazioni e preoccupazioni.

Il mio secondo suggerimento riguarda il modo in cui gli scienziati definiscono la loro agenda di ricerca. Poiché la ricerca scientifica richiede sostegno finanziario, logistico e isti-

tuzionale, gli scienziati non possono mai avere il pieno controllo su come dedicano i loro lavori di ricerca. Ma gli scienziati non sono nemmeno automi passivi. Come ha dimostrato lo storico Paul Edwards nel suo classico lavoro sull'informatica della guerra fredda, gli scienziati possono far conoscere ai finanziatori possibilità tecniche di cui altrimenti non verrebbero a conoscenza. (Questo accade oggi con gli sviluppi dell'intelligenza artificiale generativa). Gli scienziati hanno anche il potere di rifiutare di lavorare su argomenti, anche quando i loro governi li spingono a farlo, come è successo quando migliaia di scienziati americani hanno rifiutato di accettare finanziamenti per lavorare sull'Iniziativa di difesa strategica del presidente Ronald Reagan, progettata per armare lo spazio.

Se glielo si chiede, la maggior parte degli scienziati risponderà che stanno solo «facendo scienza». Solo raramente si impegnano in una profonda riflessione o discussione sugli interessi di chi stanno servendo (anche se involontariamente) quando «fanno scienza». Nel mio campo, quello della scienza della terra, alcuni scienziati insistono sul fatto che «non abbiamo altra scelta» se non quella di perseguire la geo-ingegneria per prevenire ulteriori cambiamenti climatici, nonostante i notevoli problemi scientifici, etici e di sovranità che la geo-ingegneria solleva.

Ma ci sono sempre delle scelte. La scienza non ha una «logica propria», perché la scienza non esiste «da sola». Ogni giorno compiamo delle scelte su ciò che facciamo e su come lo facciamo. Come ricercatori, scegliamo quanto — o quanto poco — tempo dedicare a comunicare con gli altri, a spiegare il nostro lavoro e ad ascoltare le loro preoccupazioni.

Abbiamo scelto di parlare (o no) e di ascoltare (o no). Abbiamo scelto di agire e di non agire. Non tutte le scelte sono disponibili allo stesso modo, naturalmente, ma non siamo del tutto privi di potere. A questo proposito, è utile ricordare le parole di Hans Jonas, vincitore del Premio Nonino 1993: «Agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla Terra».

Il che porta al mio terzo punto. Che cosa significa parlare di permanenza di «un'autentica vita umana»? Sicuramente deve significare qualcosa di più della base materiale della vita. Deve significare qualcosa di più del semplice contributo a quella che papa Giovanni Paolo II ha definito «civiltà unilateralmente materialista». Intorno a noi c'è la prova che le persone hanno sempre cercato la bellezza, il senso e l'interconnessione nelle proprie vite, e continuano a farlo oggi. Certo, tutti abbiamo bisogno di sicurezza e mezzi di sussistenza, ma pochi di noi vogliono solo questo. Perciò è utile ricordare che, per molti decenni, la giustificazione della scienza non era solo materiale. Era anche spirituale. Penso che sia giunto il momento di resistere all'interpretazione eccessivamente utilitaristica della scienza che è venuta a dominare nel mondo moderno. Certo, la scienza ci fornisce cose utili, ma l'idea che la scienza possa aumentare il nostro apprezzamento per la meraviglia del mondo può e deve continuare ad avere una forza che la sostenga.

Appuntamento con i vincitori sabato nelle distillerie di Ronchi di Percoto (Udine)